## La questua per il cibo dei monaci buddisti

**Per le strade di Rangoon, capitale di Burma, gira questo gruppo di monaci buddisti che fanno la questua. Ciascuno di loro porta una grande scodella in mano. I religiosi chiedono ai passanti di riempirle in modo da poter consumare il loro unico pasto quotidiano. In cambio i donatori avranno semplicemente una benedizione.**

**Nello stato di Burma i monasteri buddisti non sono sottoposti alla giurisdizione del governo. E, d'altra parte, i monaci fanno affidamento solo nelle loro forze: dipendono per il loro sostentamento unicamente dai contributi volontari della gente.**

Monaci buddisti in giro per il cibo

Faget/Afp

**TRAFFICO DI ORGANI.** Clinica romana contatta operaio oberato dai debiti

# «Vendici la cornea per 35 milioni»

«Caro signore, vorremmo comprare una delle sue cornee...è un'offerta vantaggiosa, le offriamo 35 milioni. Le servono più soldi? Possiamo vedere di comprare anche il rene, e arrivare a 45-50 milioni. Lei non dovrà fare nulla: un nostro incaricato verrà a prenderla». Questa la telefonata ricevuta da un signore milanese che – oppresso dai debiti – aveva annunciato di voler vendere un rene: «Era una clinica di Roma, non hanno voluto dirmi quale...».

MARINA MORPURGO

Lo chiameremo X.Y., per rispettare il suo desiderio di non far sapere nulla alla famiglia. Con questo signore di cui sappiamo quasi tutto, fuorché quale sia il suo volto, siamo in contatto telefonico da un paio di settimane. Ci aveva chiamato una prima volta, in risposta ad una lettera che gli avevamo spedito al fermo posta «Isola», dopo aver notato un volantino, appiccicato su un bidone dell'immondizia. «Vendo urgentemente un rene»: questo si leggeva su un foglio di carta, senza nomi, né indirizzi, né numeri di telefono. C'era solo il fermo posta, quasi a sottolineare la serietà dell'offerta. Se non le dispiace, avevamo scritto, vorremmo che lei ci facesse conoscere la sua storia. E lui, rassicurato dalle promesse di anonimato, aveva accettato. Già la settimana scorsa ci aveva raccontato di aver ricevuto due richieste: «Il primo è stato un signore di Bologna. Ha voluto sapere di che gruppo sanguigno sono, che malattie ho avuto...poi mi ha offerto 15 milioni. Mi sembra poco, molto poco. Io ho bisogno di 50 milioni, quindi spero che qualcuno mi offra di più». Poi X.Y. ci aveva accennato ad un altro contatto, ad un signore di Monza che però non si era più fatto vivo.

Ieri X.Y. ci ha chiamato di nuovo. Era spaesato, confuso: voleva parlare con noi di una telefonata che lo aveva agghiacciato. «Mi hanno chiamato da una clinica privata di Roma. No, il nome non me l'hanno detto...vogliono che non si sappia. Mi hanno offerto 35 milioni per una cornea. Ecco, io alla cornea non avevo pensato».

### Un'organizzazione perfetta

Di fronte alla mia perplessità, racconta X.Y, hanno insistito: «Mi hanno detto *Guardi facciamo in un attimo*. Quando ho risposto che a me serviva una somma più alta mi hanno spiegato che vedranno di trovare un acquirente anche per il rene. In tutto, dicono, si può arrivare a 40-50 milioni». Su questa misteriosa clinica, X.Y. non sa dire niente di più: «Mi hanno spiegato che si faranno vivi loro, che penseranno loro a tutto, e che nessuno saprà niente. Se accetterò, un loro incaricato verrà a prendermi, e poi mi riporterà a casa. Mi faranno tutti i certificati. Comunque, hanno precisato che la loro è una clinica dove vanno i politici, gli attori, e che sanno garantire la discrezione». Ma è sicuro che non fosse uno scherzo? «La voce di chi mi ha telefonato era molto seria, e in sottofondo si sentivano i rumori di una clinica, tipo *Il dottor tal dei tali è atteso urgentemente*...e poi questo direttore della clinica mi ha telefonato direttamente a casa, e non mi ha scritto al fermo posta. Evidentemente dal numero di patente che avevo messo sull'annuncio sono riusciti a risalire al mio nome».

A questo punto dobbiamo raccontarvi la storia di questo signore disperato, la cui principale preoccupazione sembra quella di tenere all'oscuro di tutto sua moglie e le figlie «perché non voglio dar loro questo dispiacere». Del signor X.Y. vi diremo solo che ha 42 anni, che abita a Milano, e che fa il caposquadra per una ditta che ha in appalto i lavori dell'Azienda Trasporti Municipali. Vi diremo anche che fino a un paio di anni fa ha avuto una vita assolutamente normale: «Poi mia moglie si è ammalata – racconta – e hanno dovuto toglierle un seno. Lei lo sa come vanno queste cose: nelle strutture pubbliche ti dicono che c'è da aspettare un anno, io mi sono spaventato e ho deciso di rivolgermi ad una clinica privata. L'operazione è riuscita, per fortuna. Mia moglie adesso sta bene, non sa neppure che uno dei suoi seni è stato svuotato e ricostruito con il silicone. Tutto bene, dunque, ma per pagare i 16 milioni della clinica ho dovuto mettermi a fare un secondo lavoro, perché lo stipendio non mi bastava. Io guadagno 2 milioni e cento al mese, ma pago 600.000 lire di affitto, 450.000 per le rate dell'automobile, e in famiglia siamo in quattro...». Alla faccia dell'onorevole Martino, consigliere economico di Berlusconi, che ancora crede che una famiglia possa campare con un reddito di 1.200.000 al mese...

È proprio nel tentativo di risalire che X.Y. comincia a scivolare sempre più giù. La sua è una caduta velocissima, senza freni: una storia quasi americana, con il protagonista che dall'oggi al domani si trova scaraventato in una povertà sconosciuta e inimmaginabile. Esteriormente tutto è come prima, ma le basi del benessere si sgretolano inesorabilmente.

### «Un assegno mi ha rovinato»

«Per arrotondare le entrate mi sono messo a commerciare orologi. Li compro da un conoscente all'ingrosso, e poi li rivendo. Mi piace lavorare, e fare due mestieri insieme non mi spaventa. Sono uno di quelli che non fa mai un giorno di malattia...il disastro è successo quando un tizio mi ha tirato un bidone. Era un cliente che conoscevo da sei mesi, e aveva sempre pagato regolarmente. Mi fidavo di lui, così non ho fatto obiezioni quando mi ha dato in cambio della merce un assegno di 13 milioni e 800mila lire intestato ad un suo conoscente. Invece questo assegno era falso, e la banca, la Banca di Bologna, non esisteva neppure...e il mio cliente è sparito. Neanche i carabinieri sono riusciti a trovarlo».

Per X.Y. è un colpo mortale: «Guardi, io sono uno onesto. Non sono abituato ad avere debiti. C'è gente che si fa prestare soldi e poi vive benissimo, se ne frega. Ma io non sono così. Sono terrorizzato alla sola idea di uno scoperto in banca, ci sono dei giorni in cui ho così paura che stacco il telefono. Per pagare gli orologi e il conto della clinica, allora, ho pensato di rivolgermi ad una finanziaria». X.Y legge gli annunci economici sul *Giorno*, e poi sceglie: «La prima che ho contattato è stata una finanziana che offriva 50 milioni, ma ne rivoleva indietro 150. Mi sono spaventato, ho pensato *e se poi non ce la faccio?*. Allora, esattamente un anno fa, sono andato alla S.A.S. di corso XXII marzo. Ho chiesto 24 milioni, mi hanno detto di sì, che non c'erano problemi. Si sono fatti pagare 1 milione e 100.000 lire di spese, poi mi hanno dato subito 6 milioni. Da allora non ho più visto una lira, anche se io, ogni 26 del mese, restituisco 191.000 lire. Vado lì tutti i giorni, e quelli mi dicono venga domani, domani, domani...».

Strangolato dai prestasoldi, X.Y. è anche perseguitato dalla sfortuna. «Nel dicembre 1993 mi hanno incendiato l'automobile. Ce l'avevano su con un mio vicino di casa e ci sono andato di mezzo io. Nella macchina avevo lasciato una valigetta con gli orologi, così ho perso altri 15 milioni di merce...». Ed è a questo punto che X.Y. matura l'idea di vendere un rene. Ma è possibile che non ci sia un'altra strada? È proprio necessario svendere un pezzo di sé stessi? «Guardi, io ho anche pensato seriamente di mettere la testa sulle rotaie. Se mi succede qualcosa in metropolitana, la mia famiglia becca 150 milioni e va tutto a posto. Sono stato lì lì per farlo...poi ho deciso di provare con il rene. Lo so, privarsene è grave, ma d'altra parte nessuno si è offerto di aiutarmi, e io non posso andare in giro a rapinare banche». Però, signor X.Y., lei sa che la vendita di organi è un reato? «Eh, faremo finta di fare una donazione».

# Di nome Signorina ha preso sei mariti

RUGGERO FARKAS

Altro che «mantide», altro che mangiatrice di uomini. Cosa sono in confronto a lei Barbara Hutton o Liz Taylor? Sembra saltata fuori all'improvviso da uno schermo televisivo, proveniente da una di quelle telenovele sudamericane dove tutto è amore, passione, intrigo, tradimento. È diventata famosa in una cittadina siciliana, a Patti, in provincia di Messina, qui le voci si spargono e si fa presto a diventare personaggi. L'allegra vedova è tutto un programma. Intanto si chiama Signonna Cappadona e il nome è già un paradosso.

### Cerca ancora un compagno

Ha settantanove anni, si è sposata sei volte, ha un solo figlio dal primo marito e non è ancora tranquilla, non vuole mettere la testa a posto, non s'è stancata di cercare un uomo. Nelle foto dell'ultimo matrimonio sorride con il cappello da che gli copre i capelli ricci, il vestito a righe e fior e il foulard bianco. Sorride pensando che anche quella volta, la sesta, ce l'aveva fatta e immaginava già che non sarebbe stata l'ultima. Il marito, Enzo Coci, è serio, preoccupato, sicuramente conosceva già tutto della sposina. È morto poco tempo fa. Ma con lui già aveva rotto. Motivi di gelosia: anche vicini all'ottantina si sta attenti a certe cose. Da un anno si erano separati. Lei ha rifatto il letto ed è rimasta ad aspettare la prossima occasione. Signorina per i suoi uomini, mariti, amanti, fidanzati, è finita tante volte in aula di tribunale e perfino dietro le sbarre. Ma non si preoccupa: «Non ho voluto l'avvocato per curare i miei interessi. I soldi che avrei dovuto dare a lui li spenderò per il prossimo matrimonio». Non demorde, a dispetto del nome. Ricorda ancora quei due *monellacci* di San Piero Patti e Castel Umberto che volevano violentarla. Li ha denunciati per violenza carnale ma in fondo in fondo li ha perdonati. Il suo tipo ideale: «È il giudice Di Pietro, con quel faccione e le spalle larghe. Mi piace anche Gherardo Colombo. Sembra un tipo serio. Loro sì che sono giudici bravi, non se la prenderebbero mai con una donna come me». Ma perché Signonna, cosa le hanno fatto i giudici? «Sapesse, dovrebbe chiederlo ai miei avvocati, ne ho avuti tanti: la buonanima di Terranova, che mi veniva a prendere a casa in auto per portarmi in tribunale, oppure l'avvocato Ricciardi che ora abita di fronte casa mia: io fischio e lui mette fuori la testa dalla finestra. Una volta stavo con Pietro Piraino un bel giovanotto». Scusi, quanti anni aveva il suo amico? «Settanta, ma era di bell'aspetto. Per lui fui arrestata, per amore. Ero andata a vivere nel suo appartamento. Mi diede la casa, fece un atto di vendita. Un giorno, per sbaglio, lo spinsi giù da un muretto. Si ferì. Io ho la colpa di non averlo afferrato in tempo. Mi arrestarono ma il tribunale stabilì che non c'erano le prove e venni assolta. Quanti guai mi hanno dato questi uomini, sono stati tanti, non ricordo neanche il numero». Non ha detto sempre sì, l'allegra vedova Ha rifiutato i pretendenti che provavano a farle tradire il marito. «È accaduto col povero Enzo. Un tizio di San Piero. Mi corteggiava, mi chiese perfino di sposarlo. Naturalmente l'ho mandato al diavolo. Non potevo tradire mio marito: quando chiese la mia mano mi portò anche cinque litri di olio buono, quello appena spremuto nel frantoio, ottenuto dalle olive della sua campagna a Sinagra. Un bel pegno d'amore: anche la dote ha la sua importanza. Poi sono stata costretta a lasciarlo. Sa la gelosia. Aveva un brutto vizio. Andava a guardare le ragazze dell'istituto tecnico. Quelle vanno in giro con la minigonna, con le gambe di fuori, per non dire altro. Un giorno l'ho seguito e l'ho scoperto. L'ho preso a frustate con una cinta che mi ero portata sotto il grembiule». L'elenco dei nomi è lungo. Il medico, il brigadiere di carabinieri, l'avvocato.

### L'ultimo grande amore

«Giuseppe Zanetto, aveva ottant'anni. Era grande e grosso. Voleva anticipare il matrimonio mi voleva portare a letto prima di portarmi in Municipio. L'ho mandato a quel paese. Il mio ricordo va comunque sempre a Enzo anche se si è comportato male. È lui l'ultimo grande amore, ricordo ancora quando mi comprò una "Mini 90": non sono mai riuscita a prendere la patente. Certo ora non c'è più ed è tempo che mi trovi un altro uomo: sola non posso certo rimanere».

# LETTERE

## «Combat Film? È fare storia diseducativa»

Caro direttore,

mi è venuta, vedendo «Combat Film», una struggente nostalgia di Paolo Spriano. Avrei voluto che fosse in quello studio, ad argomentare, come lui sapeva, il suo rifiuto per l'«operazione culturale» proposta da Zucconi (e tentata prima di lui da molti altri): scambiare la necessità, sacrosanta e scontata, di guardare agli eventi del nostro recente passato con occhi distaccati, analitici, con l'idea di separare il giudizio dalle passioni significhi, automaticamente, porre tutti i protagonisti della storia, con le loro ragioni e le loro responsabilità, sullo stesso piano, quasi fossero attori inconsapevoli di una recita che non ha né buoni né cattivi, ma solo interpreti. Il risultato? In un programma che parla di storia vengono negati spazio e dignità al giudizio storico, con esiti oltretutto contraddittori. Da una parte, infatti, si teorizza che il fascismo, la guerra, la Resistenza non devono più essere l'argomento di contrapposizioni politiche ed ideologiche, che la loro memoria e il significato che ad essa viene attribuito non devono più essere presi a criterio per dividersi, o dissentire politicamente oggi. Posizione discutibile (io non la condivido), ma più che legittima: è quanto ripetono, con monotonia quasi ossessiva, l'on. Fini e molti esponenti del «Polo delle Libertà». Dall'altra, si chiamano a commentare le immagini più crude, dure, esplicite di quel passato, non degli storici, per i quali il distacco è un fondamentale «strumento del mestiere», ma due politici (Fassino, Anselmi) ed un politologo. E tutto il dibattito viene condotto ignorando, sistematicamente, il rigore della ricostruzione storica: si confonde Benedetto Croce con Palmiro Togliatti come ispiratore della svolta di Salerno? C'è una sedicente «studentessa di storia» che non ha mai sentito parlare di Pietro Badoglio? Dettagli. L'importante è far passare l'idea che i giovani, anche quelli che «studiano storia», vogliono dimenticare, ed allora ecco un'altra studentessa, questa volta di legge, replicare convinta alla richiesta di un giudizio su Mussolini: «Difficile. Se ne può dire tutto il male e tutto il bene possibile, nessuno è solo buono o solo cattivo» (meglio dirne tutto il bene possibile che rispondere così). Stimo e apprezzo Vittorio Zucconi come cronista e commentare della carta stampata, ma credo davvero che questo programma renda un pessimo servizio all'informazione televisiva e alla divulgazione storica. Peggio, mi pare che rifletta l'idea, oggi assai accreditata, che la televisone non abbia bisogno di «mediazioni intellettuali» (in questo caso, la mediazione dello storico), che anzi il suo specifico stia proprio nel rapporto diretto tra il mezzo e il telespettatore, fuori da ogni necessità di approfondimento che «rischi» di elaborare o di superare l'impatto emotivo delle immagini. Ecco, delle tante sensazioni sgradevoli che mi ha suscitato assistere a «Combat Film», la più persistente nasce proprio dalla constatazione di un uso della Tv che ritengo profondamente disinformativo e diseducativo. E che, personalmente, mi spaventa persino di più di tutti i rischi di «telecrazia».

**Roberto Della Seta**
Roma

## «Ringrazio mia madre che non ha "ucciso" la sua memoria storica»

Cara Unità,

mi chiamo Laura Gattoli, ho 32 anni, e alla luce delle immagini e dei commenti della prima puntata della trasmissione «Combat Film», trasmessa su Raiuno il 5 e 6 aprile scorso, voglio con questa mia testimoniare il grazie che devo a mia madre che avendo vissuto la guerra in prima persona, non ha permesso alla paura prima, al conformismo poi, di uccidere la sua memoria. Forse non mi ha mai porecisato se Mussolini fosse uno statista più o meno capace (ammesso che possa essere «statista capace» colui che porta il suo già povero e arretrato paese, non verso lo sviluppo, ma incontro alla distruzione totale), ma mi ha raccontato di come il rumore degli stivali nazisti sul selciato del paese le gelasse il sangue nelle vene. Raccontandomi dell'«invidia», dolorosa e umiliante, nei confronti di chi aveva una fetta di pane in più mi ha donato il tabù della guerra. Raccontandomi di come vide tutti i giorni il padre per mesi, e misteriosamente, raccogliere i miseri resti del misero desco di guerra della propria famiglia (sette figli e una moglie) per scoprire solo a guerra finita che erano per un giovane paracadutista, forse inglese, da lui curato e nascosto, mi ha insegnato la pietà e la solidarietà. E parlandomi di come sei ragazzine – le sue sorelle – con la stoffa di quel paracadute riuscissero a dissimulare la povertà cucendosi vestitini altrimenti impensabili, mi ha fatto capire il valore della parola dignità. Ricordando con me l'umiliazione che provava quando doveva, bambina, presentarsi ai saggi ginnici con una goffa divisa da piccola italiana, presa in prestito di nascosto da sua madre, e di una taglia tre volte maggiore della sua, mi ha fatto partecipe della sua comprensione a posteriori per quel padre antifascista che non voleva divise per i suoi figli. Quello stesso padre, per me nonno mai conosciuto ma non sconosciuto, che non chiese mai, pur avendone diritto, quel «premio di fecondità» che lo stesso fascistissimo dava alle famiglie particolarmente prolifiche perché mio nonno sì che aveva un «grande sogno», un sogno dove parole come Libertà, Rispetto, Giustizia, Solidarietà, Pace non erano un mero esercizio linguistico modello 2ª Repubblica, e che niente condivideva con le distruttive idee di guerra, conquista, sfruttamento e morte di cui quel sussidio era stringente necessità. Per me sapere chi fossero personaggi come Mussolini, Badoglio, Togliatti, Tina Anselmi era un modo per capire mia madre, la sua storia, la mia storia. Ma che cos'ha insegnato la scuola? Cos'hanno raccontato gli altri genitori, gli altri nonni ai loro figli e nipoti? Forse hanno taciuto le loro sofferenze? Per risparmiarle almeno a loro? Non hanno pensato che così preparavano invece una generazione priva di memoria critica, pronta per nuove guerre, nuove intolleranze, nuovi fascismi? La violenza, la dittatura, la guerra questo è quanto ha portato il fascismo all'Italia: un grande sogno? No, nei racconti di mia madre soltanto un indimenticabile incubo.

**Laura Gattoli**
Maserà di Padova (Padova)

## «Ingiustamente rappresentati in Tv dalle due studentesse»

Caro direttore,

vorrei sottolineare, con questa mia lettera, in riferimento alla polemica giustamente sorta a seguito della trasmissione «Combat Film», che non tutti i giovani studenti italiani, fortunatamente, sono dotati del grado di coscienza storica di quelli dai quali siamo stati ingiustamente rappresentati. Se nel tenore della trasmissione, peraltro di sicuro, altissimo interesse storico, molti hanno visto un preciso intento revisionistico volto a fare, come si è soliti in Italia, di tutta l'erba un fascio e a creare confusione sulle radici storiche di taluni drammatici avvenimenti occorsi nel nostro paese durante la Liberazione, ho, con molti altri, riscontrato, per quanto è dato sapere, una grave imprecisione che mi sembra confermi tale intento di falsare gli stessi eventi della storia. Zucconi, sulla cui competenza mi permetto di avanzare dei dubbi, attribuisce infatti a Benedetto Croce il merito di aver promosso e «diretto» la svolta pacificatrice di Salerno. Tutti sanno invece che alle spalle della svolta salernitana c'è la politica di Palmiro Togliatti e, casomai, dell'Unione Sovietica, come ricorda in un suo autorevole saggio del 1973, lo stesso Giorgio Bocca, un testimone davvero al disopra di ogni sospetto di faziosità. Strumentalizzare l'umana pietà è molto pericoloso, dovrebbe saperlo Zucconi; leggere la storia insegna molte cose, ma forse lui non ha più voglia di alzare lo sguardo a quelle migliaia e migliaia di lapidi appese sulle mura dei palazzi italiani in cui si ricordano le vittime della politica fascista.

**Guido Rebecchini**
Roma